

Un'inaccettabile assuefazione

GIAN LUIGI GIGLI *



Caro direttore, esiste in medicina un termine – mitridatismo – che indica il lento processo di assuefazione che può determinarsi in un organismo verso un veleno, quando esso venga somministrato ogni giorno a dosi non letali. Questo processo di assuefazione si verifica purtroppo anche per gli organismi sociali a proposito delle ideologie del "politicamente corretto". Basta proporre le idee controverse a piccole ma continue dosi, per evitare che esse vengano rigettate dal corpo sociale. Avendo questa accortezza, la società finisce per considerare anche i temi più controversi come qualcosa di normale, addirittura di già coralmemente accettato e quindi, poco a poco, di indiscutibile, perdendo ogni capacità di opporsi, quasi fosse anestetizzata. È quanto sta avvenendo per l'ideologia del "gender" che le lobby Lgbt stanno instancabilmente promuovendo anche in Italia con la loro politica dei piccoli passi.

Qualunque occasione è propizia, anche in Parlamento, per muoversi in questa direzione, dalla celebrazione della Giornata contro l'omofobia (evitando, ovvio, di celebrare la Giornata internazionale per la famiglia), all'assistenza integrativa per i deputati omosessuali, all'approvazione della Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne, nella quale si annida – per fortuna almeno individuato ed enucleato – il rifiuto del genere biologicamente inteso, a favore appunto di un "gender" fondato sulla scelta dell'individuo.

Lo stesso discorso potremmo farlo per altri grandi temi. Basti pensare all'aborto, passato in 40 anni da crimine a dramma sociale di cui prendere atto, a scelta dolorosa cui prestare assistenza, a "diritto", fino a incominciare a ipotizzare persino sanzioni verso chi – come i medici obiettori di coscienza – crei "ostacoli" all'aborto *on demand*.

Anche per l'eutanasia si è scelta la via del mitridatismo. Dalla saggia opposizione a ogni accanimento terapeutico, si è passati alla rivendicazione della possibilità di sospendere la ventilazione assistita (caso Welby), poi alla sospensione di nutrizione e idratazione a una disabile (caso Englaro), quindi a mascherare l'eutanasia omissiva come "desistenza" terapeutica. E ora si intensifica il pressing radicale per l'eutanasia attiva e il suicidio assistito come diritto dell'individuo.

Il filo conduttore è sempre quello del primato dell'autodeterminazione sul riconoscimento di un valore sociale per la vita dei nostri simili e sul conseguente interesse comunitario a tutelarla. Il mitridatismo del *politically correct* ha da tempo penetrato ciò che resta della tradizione socialista – ne ha scritto il 7 dicembre scorso su queste pagine Gabriella Cotta («Se l'individualismo radicale snatura le politiche della responsabilità») – che, sconfitta dalla logica del mercato, ha preferito ritirarsi dal fronte della giustizia sociale e attestarsi sulla linea dei cosiddetti diritti civili.

Al radicalismo manca ora solo la capitolazione dell'ultima roccaforte che ancora le si oppone, quella della cultura cattolica. E anche in questa cittadella c'è chi si fa intimorire dal preteso e intollerante pensiero unico – Marcello Veneziani ha parlato recentemente di «razzismo etico») – e rinuncia a opporsi culturalmente alla marea montante. Altri all'inverso sembrano preferire un'opposizione improduttiva, convinti che lo scontro fine a se stesso abbia una sua intrinseca bellezza, dimentichi che le battaglie vanno fatte per guadagnare posizioni o, quantomeno, per non perderne altre.

A questi ultimi, impegnati talvolta più sul versante della critica agli amici che in quello dell'agone culturale con gli avversari, vorrei solo ricordare sommessamente che occorre abituarsi «a rendere ragione della speranza» che è in noi, cercando alleati preziosi sul piano della ragionevolezza, pregando ogni giorno con san Tommaso Moro: «Signore, dammi il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare, la forza per accettare quelle che non posso cambiare e la saggezza per distinguere le une dalle altre».

È quanto con altri colleghi cerchiamo di fare ogni giorno in Parlamento, nella convinzione che in politica non basti la proclamazione dei principi, ma occorra piuttosto la ricerca del consenso sulla nostra agenda. È quanto abbiamo fatto anche la scorsa settimana sul tema del "gender", facendo accogliere dal Governo un ordine del giorno con cui lo si impegna, nell'applicare la Convenzione di Istanbul, al rispetto della nostra Costituzione in tema di identità di genere. Sarà tanto più facile costruire tale consenso anche in altre occasioni, quanto più invece di sparare sui parlamentari cattolici ci si indirizzerà invece a far crescere una nuova cultura nella società, capace di premere sulle istituzioni. I radicali questo fanno, da decenni. E noi?

* deputato di Scelta Civica per l'Italia